

VIRGILIO E TRIFIODORO

Se versificatori greci dell'età imperiale romana, come Quinto Smirneo e Trifiodoro, abbiano conosciuto Virgilio, è questione vecchia fra i dotti: la quale ha la sua importanza, non tanto a meglio determinare quella che fu la cultura delle terre elleniche in tal periodo e degli uomini con cui riluce prima di estinguersi l'estremo raggio dell'epica di tipo omerico e di argomento ionico, quanto a penetrar più a fondo nei segreti della creazione virgiliana. Un problema simile si sa con che tendenze fu di solito trattato, dati gli indirizzi e le correnti che dominarono la filologia dal secolo scorso al primo Novecento. Il Verbo veniva allora, unico quasi ed esclusivo, dalla Grecia; e se raccostamenti si offrivano, mettiamo tra Virgilio e i Greci degli anni seriori, in motivi poetici altrimenti sconosciuti, mal concepibile pareva che un Greco avesse preso da un Romano, anche se questi si chiamasse Virgilio, si amava in genere dai filologi di negare a Virgilio qualsiasi originalità d'invenzione, e di conseguenza fra lui e codesto Greco saltava fuori quasi immancabilmente una comune fonte ellenica perduta. Giova insistere ancora sopra un andazzo che ha pur sempre salde le sue radici, assai al di là del probabile e dell'ammissibile. Non pochi fantasmi letterari nacquero così, che vanno apparendo sempre più per ciò che in realtà sono, man mano che un più adeguato apprezzamento della letteratura latina si fa strada. E tuttavia in riguardo a Virgilio ci furono anche studiosi attenti e liberi da preconcetti, il Robert per esempio e il Noack, sulle cui orme si è proceduto poi energicamente in Italia e in Germania, ed oggi, fra il persistere dei contrasti e dei dissensi, una impressione sembra imporsi ed è: che la voce alta di lui non dovesse pur rimanere inascoltata, nè da Quinto nè da Trifiodoro, che ideazioni in Virgilio ripullulate sul tronco antico della tradizione, atteggiamenti speciali da lui dati alla saga della Iliuperside, o a quale altra nella cui trattazione Romano e Greci tardi s'incontrino, trovassero bene la loro risonanza nel mondo ellenico. Non ebbe, oltre tutto, l'Eneide una traduzione in prosa greca già per opera di Polibio, il favorito di Claudio? E un manoscritto Ambrosiano non ci ha ridato frammenti di versione greca poetica del IV/V secolo? E la statua di Virgilio



non adornava insieme a quelle dei grandi di Grecia il Ginnasio di Zeuxippo a Costantinopoli fra il secolo V e il VI? Una stringata sintesi, a colorito personale, dei risultati a cui la critica è giunta sul problema l'ha fatta recentemente R. Keydell¹⁾. Noi vogliamo ritornare sopra Trifiodoro, fermandoci a pochi momenti che colgano la sostanza delle cose: forse il dubbio sulla tesi ancora sub iudice è destinato a dileguarsi per sempre, non solo rispetto all' autore della ῥαίου ἄλωσις, ma, di riflesso, altresì a Quinto, il poeta dei *Posthomericæ*.

Insistere sul preconconcetto secondo cui i Greci avrebbero per principio ignorato la letteratura latina o, per stare al caso che qui ci interessa, Virgilio, significherebbe oramai un voler chiudere gli occhi alla luce del sole: io stesso ebbi già a chiarire questo punto²⁾, e abbastanza eloquenti sono i pochi cenni or ora fatti in proposito. Solamente sulla *Iliuperside* virgiliana, che per noi più importa, bisogna aggiungere una cosa: essa sembra davvero aver fornito i materiali per le *Teogamie eroiche* a quel Pisandro di Laranda, del quale discorre Macrobio. A siffatta conclusione è venuto ora indipendentemente da me il Keydell³⁾, il che, se risponde a verità, equivale a dire che il terzo secolo d. Cr., sotto Alessandro Severo, un Greco, narratore della Caduta di Troia, attinge largamente all' *Eneide*, comunque ed entro quali limiti piaccia d'intendere il transcrivere *paene ad verbum* macrobiano. Il quesito delle relazioni tra Virgilio e Trifiodoro verte essenzialmente su due passi proprio della *Iliuperside*, che sono *En. II 610* segg. e *Trif. 559* segg., *En. II 57* segg. e *Trif. 258* segg. (scena di Sinone).

Il motivo di Elena, che con la fiaccola chiama i Greci contro Troia, nelle memorie epiche sopravvissute esclusivo a Virgilio (*En. VI 518*) e a Trifiodoro (*512* segg.), sarà certamente che Trifiodoro l'abbia da scaturigine greca; che, intanto, presso Virgilio non è nel racconto della *Iliuperside*, e poi anche all' infuori dell' epopea è stato riconosciuto come esistente nella letteratura e forse pur nell' arte figurata ellenica, ed è senza dubbio antichissimo, nè nel poeta romano e nel greco si presenta senza sostanziali diversità: nell' *Eneide* Elena, a brandire la fiaccola-segnale per i Greci aspettanti,

¹⁾ Bursians Jahresbericht CCXXX, 1931, p. 71 segg.

²⁾ Atti I Congresso Naz. Studi Romani, Roma 1928, p. 9 segg. dell' estr.

³⁾ Vedansi Atti II Congr. Naz. Studi Rom., Roma 1931, p. 1 segg. dell' estr. ed *Hermes*, LXX, 1935, p. 301 segg.

finge di dirigere un coro, un'orgia dionisiaca, quale ci è nota dal dramma greco, dall' *Antigone* per esempio, — dopo le aspre lotte, oblio di canti e di danze —; nella Ἠλίου ἄλωσις Elena mostra tutta la notte — παννυχίη — ai compagni dalla roccia, bellissima ella medesima, l'aurea fiaccola, simile alla luna, allorchè, piena di fuoco, indora con la sua faccia gli splendori celesti; nella quale immagine, ha ragione il Norden⁴), si scorge una prisca concezione mitica, di Elena Selenè, di Elena dea, non peranche discesa ad eroina, ad attributo della propria sostanziale essenza. Lasciamo dunque Elena per fermarci agli altri due luoghi, di che si è fatto cenno.

Sul primo i critici han discorso diffusamente e sarebbero l'insistere, se non per porre nel debito rilievo l'essenziale e il significativo. Tutti han presente la grandiosa figurazione virgiliana (II 610 segg.) degli dèi intenti a demolir Troia: alla testa è Nettuno, il fondatore delle mura iliache defraudato della sua mercede da Laomedonte, segue la saevissima Giunone, e poi Pallade fino a Giove, ipse Pater; non altrimenti l'ostilità superna infuria contro Troia in Trifiodoro (559 segg.), il cielo intero è in moto alla rovina della sciagurata città, Ares, Atena, Era, Posidone, e Ade teme che l'ira di Zeus precipiti giù l'universo genere umano. E' fantasia a noi sconosciuta prima di Virgilio. E quali ragioni si impelleranno ci costringeranno a presupporre alla base di Virgilio e di Trifiodoro un testo greco, una Iliuperside che costruisse movendo dalla battaglia degli dèi in Omero (II. Ψ 47 segg.), anzichè identificare codesta Iliuperside appunto col secondo canto dell' *Eneide*? Sta il fatto che, contrariamente ad Omero e a Quinto Smirneo (XII 157 segg.), fonti abituali di Trifiodoro, le divinità in lui, come in Virgilio, non guerreggiano punto le une contro l'altre armate, avverse o favorevoli a Greci o a Troiani, ma sono concordi in un sol volere e in una sola azione, sono in persona all' opera del distruggere: un' Ate preme e sospinge la gente di Priamo. I bambini strappati dal seno materno — ab ubere rapti (En. VI 428) — pagano nel canto Trifiodoreo i delitti dei padri: v. 603 segg.

πολλὰ δὲ νήπια τέκνα μινυθαδίων ἀπὸ μαζῶν
μητέρος ἠρπάζοντο, καὶ οὐ νοέοντα τοκῆων
ἀμπλακίας ἀπέτινον.

⁴) *Aeneis* VI, Lipsia 1926, p. 261.

E' la fatalità che sta al fondo della concezione virgiliana, l'anima animante della figurazione dell' Eneide; e l'inconsapevolezza dei nati da poco alla vita (*νήπια τέκνα . . . οὐ νοέοντα*) suggerisce a Virgilio un tocco di contrasti che scuote, quando il cavallo, malaugurato ordigno di morte, entra in città e *pueri . . . innuptaeque puellae* con confidente esultanza gli sono attorno e ignari cantano a sè stessi un funereo canto (237 seg.). A certi particolari della rappresentazione, in Virgilio e in Trifiodoro coincidenti di fronte ad Omero e a Quinto, la critica stessa meno propensa a rivendicazioni virgiliane non ha chiuso gli occhi; ma quel che conta e vale è lo spirito che informa il tutto, ed esso è connaturato con l'idea politico-religiosa del poema nazionale dei Romani, per cui Enea è vittima ed eroe d'un destino, è un doloroso, terribile destino fatto virtù, che, giusto e forte, si avvia verso la radiosa visione di Roma.

Se non che per R. Heinze⁵⁾ il suggello che Virgilio s'ispirasse realmente ad una scomparsa Iliuperside ellenica ci sarebbe qui, nel luogo di che stiamo ragionando, in quel chiamare che Giunone fa i Greci via dalle navi (613 seg.),

sociumque furens a navibus agmen

ferro accincta vocat,

mentre gli déi son là allo sterminio di Troia; già da un pezzo, egli osserva, il greco Androgeo aveva dato codesto incitamento (373 segg.),

*festinate, viri; nam quae tam sera moratur
segnities? Alii rapiunt incensa feruntque
Pergama; vos celsis nunc primum a navibus itis,*

dopo di che vien fatto di pensare, aggiunge, che nell' ora della suprema rovina, allorchè anche le contrarie forze dell'alto si disvelano, nessun Greco ci sia più ad attardarsi sulle navi. Sarebbe insomma ancora un' incongruenza virgiliana, un duplicato da spiegarsi nella abituale maniera: difettosa contaminazione di materiali letterari provenienti da una Iliuperside greca, a cui fu presente Omero (Il. Ψ 47 segg.) e da cui attinse, con Virgilio, Trifiodoro. Però lo Heinze non bada che Androgeo, ingannato dalle tenebre, socia *agmina credens inscius*, nel fatto rimprovera della loro lentezza, anziché i Greci, i Troiani, e questi per di più, duce Corebo,

⁵⁾ *Virgils epische Technik*. Lipsia 1915, p. 52.

facendo strage di quelli spargono in campo avverso tale un terrore che ricacciano il nemico alle navi, ai fida litora, o dentro il cavallo dell' insidia di Sinone. Allo stato intenzionale resta dunque lo spronamento di Androgeo ai Greci; e c'è, in seguito, tanto più posto per il fero stimolar della dea, in quanto dalla scena di Androgeo risulta che le navi greche dovevano essere tutt' altro che sgombre di guerrieri. Bella è la fantasia del poeta romano, per la quale nel culminar della tragedia comparisce Giunone alle Porte Scce, all'ingresso della città, a lanciar fiotti di Greci in marcia, socium agmen. Non poteva esser che là, e in quell' atteggiamento, Giunone fino all' estremo, sinchè furor di distruttori ci fosse da rovesciar su Troia: è il tocco che forse più scolpisce l'anima d'una dea annunziata fin dal principio del poema col grido: tantaene animis caelestibus irae? Interminato sembra il fluttuare delle orde nemiche ruinanti dietro il richiamo della dea cinta di ferro: e subito dopo si spalanca l'abisso; poi è l'urlo di morte, e il nulla. Brevi linee potenti, che si stemperano presso Trifiodoro in lunghe elencazioni di spettacoli tragici.

Più chiara e addirittura inconfondibile è l'impronta virgiliana nella scena trifiodorea di Sinone (284 segg. = En. II 146 segg.). Questa volta anche lo Heinze non si nasconde che le concordanze sorprendono, almeno in sulle prime; noi diremo meglio che più sorprendono a ragion veduta, e attestano insomma la derivazione di Trifiodoro dall' Eneide. La prova probante sta proprio in luoghi dei due poeti variamente citati e confrontati dai critici, Heinze compreso, i quali riguardano il momento che Priamo si rivolge con parole di sollievo a Sinone.

Virgilio canta (147 segg.):

... iubet Priamus dictisque ita fatur amicis:
 quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios;
 noster eris mihi quae haec edissere vera roganti.
 Quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor?
 quidve petunt? quae religio? aut quae machina belli?

E ancora (74 segg.):

... Hortamur fari: quo sanguine cretus
 quidve ferat memoret, quae sit fiducia capto.
 Ille haec, deposita tandem formidine fatur:
 cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor
 vera, inquit....

Trifiodoro alla sua volta (283 segg.):

... τὸν δ' ὁ γέρων ἀγανῆ μιλίξατο φωνῆ·
 Ξεῖνε, σὲ μὲν Τρώεσσι μεμιγμένον οὐκέτ' ἔοικε
 τάρβος ἔχειν· ἔφυγες γὰρ ἀνάρσιον ὕβριν Ἀχαιῶν.
 Ἄϊεῖ δ' ἡμέτερος φίλος ἔσσεαι, οὐδέ σε πάτρης
 οὐδὲ πολυκτεάνων θαλάμων γλυκὺς ἕμερος αἰρεῖ.
 Ἄλλ' ἄγε, καὶ σύ μοι εἰπέ τί τοι τόδε θαῦμα τέτυκται,
 ἵππος, ἀμειλίκτιο φόβου τέρας· εἰπέ δὲ σεῖο
 οὐνομα καὶ γενεήν, ὀπόθεν δέ σε νῆες ἔνεικαν.
 Τὸν δ' ἐπιθαρήσας προσέφη πολυμήχανος ἥρωσ·
 ἔξερέω καὶ ταῦτα.

Giustissimo: la situazione in cui Sinone si presenta ai Troiani non è identica in Virgilio e in Trifiodoro. Il Sinone trifiodoreo è stato lasciato dai suoi pietosamente malconcio in terra nemica, perchè, contrario a fuggire e ostinato a restare, sconsiglia fino all' ultimo la partenza, fino ad attirarsi l' odio dei commilitoni; il Sinone virgiliano è un prigioniero di guerra, rimasto addietro

in utrumque paratus,
 seu versare dolos seu certae occumbere morti.

Ma entrambi dinanzi ai Troiani son supplici, ed anche il Sinone dell' Eneide narrando si fa vittima dei Greci, particolarmente di Ulisse, il Greco dai Troiani più detestato, onde la commiserazione e la benevola accoglienza di Priamo e dei suoi è per lo meno altrettanto ben motivata in Virgilio che in Trifiodoro, nè è esatto che in questa parte la versione trifiodorea suoni più vicina alla supposta originaria e che quindi Trifiodoro non abbia che vedere con Virgilio. A parte l'antefatto, i due Sinoni alla mercè del nemico rinnegano e disertano del pari, non senza un sospiro, la patria, chiedono protezione e pietà, e Priamo rivolge all' uno e all' altro in simil modo la sua voce di conforto. Ed ecco il punto decisivo. *Noster eris*, dice Priamo nell' Eneide, αἰεὶ δ' ἡμέτερος φίλος ἔσσεαι nella Ἰλίου ἄλωσις, e Servio a Virgilio commenta: *et sunt, ut habemus in Livio (fr. 58 Hertz), imperatoris verba transfugam recipientis in fidem 'quisquis es, noster eris'*. Item (X 228): *'vigilansne, deum gens' verba quibus pontifex maximus utitur in pulvinaribus, quia variam scientiam suo inserit carmini*. Si metterà allora più oltre in dubbio il discendere, diretto o indiretto che sia, di Trifiodoro da Virgilio? Eguale l'atteggiamento, eguali gli interlocutori, eguale, e

squisitamente romano per quella determinata circostanza, il motto accoglitore del vecchio re e capo dell' esercito: noster eris. Naturalmente il versificatore greco del IV secolo d. Cr. non ha inteso nè era in grado d'intendere l'essenza vera di quel motivo, e secondo il suo modo l'ha ampliato e scolorito; ma nel chiaro travestimento il motivo è quello, nè può risalire a fonte che non sia romana. E' sperabile che davanti a una constatazione palmare di questo genere qualche insegnamento venga a cèrta critica di Virgilio.

Bologna

Gino Funaioli

DER PHILOSOPHISCHE TEIL DER ENCYCLOPÄDIE DES CORNELIUS CELSUS

Die Zweifel, die seit der Stellungnahme von Friedrich Marx, Celsus-Ausgabe (1905) S. XIII f. und von Martin Schanz (s. Schanz-Hosius, Gesch. d. r. Lit. II¹, 1935, S. 724) an dem einstigen Bestehen eines philosophischen Teiles der Celsus-Encyclopädie gehegt werden, wären behoben, wenn Augustinus soliloq. I 12, 21 Recht hätte, der einen wahrhaft philosophischen Gedankengang einem *Cornelius Celsus* in den Mund legt. Der lateinische Wortlaut ist: *cogor interdum Cornelio Celso assentiri, qui ait, Summum bonum esse sapientiam, summum autem malum dolorem corporis. Nec eius ratio mihi videtur absurda. Nam quoniam duabus, inquit, partibus compositi sumus, ex animo scilicet et corpore, quarum prior pars est animus melior, deterius corpus est, summum bonum est melioris partis optimum, summum autem malum pessimum deterioris. Est autem optimum in animo sapientia, est in corpore pessimum dolor. Summum igitur bonum hominis sapere, summum malum dolere, sine ulla, ut opinor, falsitate concluditur*¹⁾.

¹⁾ Auf die Stelle machte schon Balduin Fischer, *De Augustini disciplinarum libro qui est de dialectica* (Diss. Jena 1912) S. 55 aufmerksam unter Verweis auf Otto Jahn, *Abhandlungen der Sächs. Gesellschaft d. Wissenschaften* II 1851, 273 ff. Aber Fischer sah die Bedeutung der Stelle für die Encyclopädie des Celsus nicht, und bei Marx und in den Handbüchern blieb sie unbeachtet.